

IVANO DIONIGI

LA LEZIONE DI
MALATESTA NOVELLO

CESENA 14 DICEMBRE 2013

Con il sostegno di



Lezione magistrale tenuta presso il Teatro Bonci di Cesena,
il 14 dicembre 2013, per l'inaugurazione della Nuova
Biblioteca Malatestiana.

Premessa

Non mi sarebbe dispiaciuto, in questa circostanza, parlare e parlarvi diffusamente di alcuni motivi sia specifici sia simbolici, legati al libro e alla biblioteca. Ne citerò solo alcuni possibili, per esempio:

- *la definizione di classico*, un tema che ha affaticato ininterrottamente il pensiero europeo, da Gellio, che ne riconduce la definizione all'ascendenza etimologica, concretamente legata al censo («*classici* venivano chiamati non tutti coloro che erano compresi nelle prime cinque classi, ma solo gli uomini della prima classe che erano stati censiti per almeno 125.000 assi»), fino ai contemporanei: Mandel'stám per il quale classico è «ciò che deve ancora essere, non ciò che è già stato»; Eliot, che tipizza Virgilio come «il nostro classico, il classico di tutta l'Europa» perché «interprete, misura e quindi canone di un'intera civiltà»;

Calvino, per il quale «un classico è un libro che non ha mai finito di dire quello che ha da dire»; Eco, che non esita a considerare classici «quegli autori che hai imparato a odiare a scuola, ma che poi riscopri e ti accorgi che ti allungano la vita». Fino al classico ‘altruista’ di Traina («classico è uno che ha scritto per noi») o a quello ‘antagonista’ di Cacciari («chi abbia letto una sola tragedia greca, una sola «invettiva» dantesca, un verso della *Ginestra*, saprà ascoltare, saprà riconoscere i propri limiti e il valore altrui – ma passivamente obbedire mai»); e sicuramente molte altre definizioni verranno¹.

- *la responsabilità dello scrittore*, a cui è affidato lo strumento della parola, la quale, secondo il grande sofista Gorgia, «può compiere azioni prodigiose»; la parola tutto può, riscattare persino Elena, la più screditata delle donne. Questa responsabilità – oggi più che mai avvertita, in un momento in cui i cittadini della parola rischiano l’esilio da parte dei padroni del linguaggio - io vorrei dire con le parole di

Elias Canetti: «se così grande è il potere delle parole, perché esse non dovrebbero essere in grado di impedire una guerra?»;

- *il rapporto tra autore e lettore*, così come lo ha codificato, con felice intuizione, Joseph Conrad: «si scrive soltanto una metà del libro, dell'altra metà si deve occupare il lettore». E non sfuggerà che questo tipo di relazione può valere come paradigma dell'incontro, di ogni incontro con l'altro, grazie al quale ci completiamo, integriamo, riconosciamo;

- *la felice duplicità della parola latina* «*liber*», la quale, letta con la *i* breve, significa «libro», e con la *i* lunga «libero»: a ricordarci non solo – con Pontiggia – che il libro ci accompagna nel tempo libero e che ci rende liberi, ma anche che, dai Maccabei a Hitler, c'è chi ha pensato bene di dare i libri alle fiamme;

- *la biblioteca ideale*, che tutti vorremmo o dovremmo avere. E allora tra i venti libri fondativi e immancabili, come non pensare alla *Bibbia*, a Omero, Sofocle, Eschilo, Euripide, Seneca, Lucrezio, Agostino, Dante, Shakespe-

are, Darwin, Baudelaire, Rimbaud, Freud? Sì, quella biblioteca che simboleggia la nostra vita e il mondo stesso, come da Dante a Borges si è immaginato;

- *la sopravvivenza del libro*, come a dire che il libro non morirà perché la sua vitalità e durata – che l'e-book deve ancora dimostrare - ha sfidato nei secoli le intemperie della natura e le intemperanze degli uomini. Gioverà ricordare che la sua concretezza e fisicità è iscritta nel suo stesso nome: «cor-tec-cia» (in latino), «pa-pi-ro» (in greco), «fag-gio» (in antico inglese e germanico).

- *la irreversibilità della parola scritta*, che fa da contraltare al linguaggio dei nuovi media, così controvertibile, manipolabile, fluido; per non dire della chiacchiera pervasiva, frettolosa e sudaticcia.

Ma per il rispetto della storia della vostra città, e di voi cittadini di Cesena accorsi qui oggi, io ho il dovere di partire da lontano e farvi partecipi di un racconto che vi riguarda. Sì, accucciarmi con rispetto e devozione di fronte

alla storia e al passato dei vostri padri. Per un triplice scopo: tenere unita questa inaugurazione del 14 dicembre 2014 a quella originaria del 15 agosto 1454; indurre la consapevolezza che una comunità cittadina può fare la storia e mandarla a memoria; propormi come prestanome e portavoce per la *lectio magistralis* del vostro illustre concittadino Malatesta Novello.

«*Una grande cara cosa*»

«Oggi, se voi andate a Cesena, non troverete molti che abbian veduta la loro biblioteca, pochissimi poi che la conoscano un po' da vicino; ma sentirete che tutti ve ne parlano, familiarmente, come di una grande cara cosa: forme ingenuie e un tantino campagnole, ma alla fine simpatiche di quell'attaccamento, che non è mai venuto meno, alla Malatestiana e al miglior periodo della storia cesenate». Così scriveva nel 1932 Augusto Campana²,

descrivendo quella biblioteca di cui egli stesso era stato il giovanissimo direttore come «una sorta di sacrario spirituale della città, come il *segno* della sua nobiltà culturale. La quale non è scarsa di memorie e di voci dello spirito, da Giovanni del Virgilio che qui insegnava umane lettere dopo la morte di Dante, a un maestro di poesia e di umanità che è di ieri, Renato Serra»³.

Di «persistenza di un segno» parlerà Gherardo Ortalli in quello che rimane uno dei contributi più diffusi e citati (e ne approfitteremo spesso anche noi) sulla Malatestiana⁴.

L'origine: convergenza dello Studium religioso medioevale e della biblioteca laica umanistica

L'inaugurazione' della Malatestiana è tradizionalmente fissata al 15 agosto del 1454. È, questa, l'epoca in cui si vengono a costituire le prime biblioteche umanistiche, da Firenze a Ferrara, da Urbino a Mantova sino alla Va-

ticana; biblioteche che spesso, proprio come la Malatestiana, hanno origine da fondi monastici, in particolare degli ordini mendicanti. Il caso più illustre – e anche il più frequentemente richiamato a proposito della Malatestiana – è forse quello della biblioteca voluta da Cosimo de' Medici, promossa da Poggio Bracciolini, e istituita, nel 1444, a partire dai fondi librari di Coluccio Salutati e di Niccolò Niccoli, nel convento dei domenicani di S. Marco, a Firenze. «Omnibus civibus studiosis», aveva scritto Niccoli nel 1430, facendo indirettamente della biblioteca di S. Marco anche il primo esempio di biblioteca civica. Sarà proprio questa biblioteca fiorentina, disegnata da Michelozzo, a fornire il modello architettonico della Malatestiana, come di altre biblioteche; e il fanese Matteo Nuti, architetto della Malatestiana, fu il primo a recepirlo, replicandone la pianta a tre navate con i banchi – i plutei – collocati in quelle laterali. Nel caso di Cesena, l'idea di costruire un luogo adatto alla conservazione dei libri è frutto

di una sinergia tra il Signore di Cesena, Malatesta Novello, e i frati Minori del convento di S. Francesco che avevano manifestato l'esigenza di dare una collocazione più adatta agli ormai molti libri che servivano allo *Studium* del loro ordine. Un bel fenomeno additivo: «come l'ambiente è gotico-rinascimentale, così la sistemazione dei codici rappresenta il punto di convergenza dei due diversi ma non inconciliabili mondi culturali. Ne sono espressione concreta il fondo conventuale e quello malatestiano», ha scritto Carlo Dolcini⁵. Questa sinergia fra il *Dominus* e i frati, fra mondo laico e mondo religioso – per non dire fra potere temporale e spirituale – non era certo isolata nell'ambito della cultura umanistica (e ancora ci soccorre l'esempio fiorentino della biblioteca del convento di S. Marco), ma comunque ci consegna un primo spunto su cui riflettere: se per lungo tempo *studium* (scuola), *imperium* (politica) ed *ecclesia* (chiesa) hanno trovato nel latino un comune denominatore linguistico e dunque culturale, oggi

che l'*imperium* pare non avere più interesse né a conservare né – diremmo con Goethe – a *conquistare* l'eredità dei classici, può accadere che servano nuove sinergie. A questo proposito, proprio un anno fa, l'ancora papa Benedetto XVI, nell'istituire un'Accademia Pontificia che dovrebbe avere per missione la difesa del latino quale lingua della Chiesa, ha chiesto non di meno di costruire 'ponti' con il sapere delle Università e del mondo laico, consapevole che è in gioco un comune destino culturale e che la salvaguardia di una eredità così preziosa potrà avvenire solo attraverso una collaborazione fra *studium* ed *ecclesia*. Quanto siamo lontani da questa responsabilità, noi, attardati da contrasti e pregiudizi su sfera pubblica e privata, laica e religiosa; senza accorgerci che siamo vittime non di conflitti di cultura, bensì di ignoranza.

Il fondo monastico e il fondo malatestiano

Malatesta Novello ebbe cura di integrare il preesistente fondo monastico costituito da una cinquantina di manoscritti: lo *Studium* dei frati dava grande spazio alla tradizione scolastica, dall'esegesi biblica alla teologia, dalla medicina alla logica, dalla matematica alla filosofia naturale. Al fondo dei frati – in cui Augusto Campana aveva rinvenuto alcuni nuclei del massimo interesse culturale – dovrebbe appartenere anche il manoscritto più prezioso della Malatestiana, un Isidoro risalente al IX secolo. Quanti codici aggiunse Novello? Difficile stabilirlo con precisione; almeno 126 furono fatti copiare dal Principe, altri furono da lui acquistati o ricevuti in dono, sicché si è arrivati a supporre un numero certamente superiore ai 150 codici. Ma se è difficile quantificare l'apporto del *Dominus*, più semplice risulta delinearne qualità e caratteristiche. Anzitutto l'interesse per la 'storiografia', ambito in cui già Biondo Flavio riconosceva Ma-

latesta Novello eccellente: fra i manoscritti malatestiani gli storici antichi ci sono praticamente tutti: oltre a Plutarco, le cui *Vite* – in traduzione latina – sono corredate da miniature fra le più belle e celebri del fondo manoscritto malatestiano, troviamo Erodoto e Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro Siculo Giuseppe Flavio, Appiano; e poi i latini Cesare, Sallustio, e soprattutto Livio: non sono troppo lontani i tempi di Machiavelli, del *Principe* di cui anche qui a Cesena si è celebrato il cinquecentenario con interventi di alcuni colleghi dell'Alma Mater. La preferenza di Malatesta Novello è per la III Deca, quella dedicata al grande Scipione Africano, il vincitore di Annibale (cui anzi si è voluto ricollegare il simbolo più noto dei Malatesta, l'elefante); come ha osservato Arturo De Vivo⁶, la figura di Scipione era «diffusamente celebrata come modello di libertà repubblicana dagli umanisti fiorentini», in particolare da quel Poggio Bracciolini che era in contatto epistolare col Signore di Cesena. L'Africano era dunque

prototipo del condottiero, certo: il condottiero che avrebbe dovuto essere e non fu – forse per colpa di una ferita mal curata – anche Malatesta Novello; ma l'Africano era anche e soprattutto modello di un potere aperto alla cultura, che all'epoca di Scipione è naturalmente la cultura della *Graecia capta*. Quello che voleva essere Novello, appunto, con la sua «libreria».

Ancora, fra gli storici, troviamo Curzio Rufo, Tacito, Svetonio, l'*Historia Augusta* e Orosio, su fino a Giordane e Paolo Diacono e oltre, a fondare bibliograficamente l'ideale umanistico di continuità con l'antico; un antico, si badi, comprendente anche il mondo giudaico, qui rappresentato dalle traduzioni latine di Flavio Giuseppe.

Molta storia, dunque, e in generale molta prosa: un Demostene piuttosto famoso, traduzioni da Platone, molto Cicerone, Seneca naturalista, Varrone e così via. E invece poca poesia, nel complesso. E, fra i poeti, non Virgilio ma, sorprendentemente, Esiodo, nella

traduzione di Niccolò della Valle, Manilio e soprattutto Lucrezio: un manoscritto fatto copiare dal principe, e dunque relativamente tardo, eppure contaminato con l'illustre *Oblongus*. Poesia didascalica, quindi. Un altro esempio di quella convinta fiducia nell'organicità del pensiero classico, pagano e cristiano, che è insegna del trionfante umanesimo. E allora la «libreria Domini» si popolerà di tanti testi antichi, la cui 'caccia' naturalmente prosegue anche dopo l'anno della sua fondazione. Negli ultimi tempi della sua vita vediamo Malatesta Novello scrivere a Cosimo de' Medici, e chiedere con insistenza un Silio Italico (certo il latinista di oggi potrebbe forse pensare che altre erano le urgenze della biblioteca; ma Silio Italico, con il suo interminabile poema epico dedicato alle guerre puniche, si collega ancora a Scipione Africano): «acciocché io possa fare questa mia libreria omni di più copiosa di libri».

Una biblioteca nel nome di Agostino

Ma c'è un altro settore importante e che qualifica l'arricchimento librario voluto da Malatesta Novello: il *Dominus* ebbe infatti cura di ampliare il più possibile il fondo conventuale dedicato ai padri della Chiesa: oltre a Girolamo, Ambrogio, Gregorio Magno, forse anche una elegantissima *Consolatio Philosophiae* della fine del '300, a lui si deve soprattutto l'aggiunta di ben quattordici manoscritti di Agostino, autore, a quanto risulta, sorprendentemente assente dallo *Studium* dei Francescani. I codici patristici sono fra quelli che contengono le miniature più preziose, fra quelli più curati da questo *Dominus* che fu certamente bibliofilo, ma studioso ancor più che bibliofilo, come ebbe a scrivere ancora Augusto Campana. Bellissimo l'«Agostino nello studio» che apre un *De civitate Dei*: lo sguardo del santo mira verso la città celeste da cui a sua volta riceve luce (e sarà la luce della grazia), ma lo fa dalla scrivania di

uno studiolo in cui libri e carte sono squadrati davanti e tutto intorno a lui. Unico oggetto presente nella sua personale 'libreria', una grande clessidra, a indicare lo scorrere del tempo – quel tempo su cui aveva riflettuto così caparbiamente nelle *Confessioni* – e l'approssimarsi della fine.

E allora viene in mente una pagina di Possidio, il biografo di Agostino, che descrive le ultime volontà e insieme l'eredità del vescovo, morto nei giorni in cui Ippona era sotto l'assedio dei Vandali (*Vita di Agostino* 31, 6; 8): «non fece testamento, perché di che farlo quel povero di Dio non ne aveva: diceva sempre che la biblioteca della chiesa, con tutti i suoi codici, doveva essere conservata per i posteri [...] lasciò [...] monasteri maschili e femminili [...] e insieme le loro biblioteche contenenti libri e trattati suoi o di altri santi: da qui si conosce quale fu, per grazia di Dio, la sua grandezza nella chiesa; e qui i fedeli lo ritrovano, sempre vivo, secondo quanto è scritto in un epigramma che un poeta dei pagani fece

incidere sulla sua tomba, lungo la pubblica via: «viandante, sai che il poeta vive dopo la sua morte? / guarda: tu leggi e io parlo; sì, la tua voce è la mia». Questa immagine delle biblioteche e dei libri lasciati in eredità da Agostino, insieme alla citazione pagana che sigilla il ricordo della sua parola, è metafora concretissima di quello che fu il portato culturale del vescovo di Ippona: Agostino sapeva bene che i Cristiani, popolo del Libro, per potere accedere all'esegesi dei testi sacri non avrebbero dovuto rinunciare (e il pericolo era grande, coi barbari alle porte) alla formazione intellettuale e agli strumenti culturali pagani; con gli autori classici – sostiene Agostino – ci si deve comportare come gli Ebrei con gli Egiziani; i primi, fuggendo dall'Egitto, portarono con sé gioielli, vasi d'oro e vesti degli Egiziani per farne un uso migliore; così i Cristiani del suo tempo – pur detestando la cultura pagana – devono convertirne le tecniche a un uso migliore (cf. Agostino, *La dottrina cristiana*, 2, 60). Se i *verba*, le parole, erano stati lo stru-

mento della rivelazione e della Bibbia, non potevano essere svalutati senza conseguenze autolesionistiche: di qui un vero e proprio ‘programma di alti studi’ costruito nel suo *De doctrina Christiana*: latino, lingue straniere (greco, ebraico), storia, geografia e storia naturale, retorica, matematica, filosofia: un programma di studi che ricalca le forme di quello antico, risemantizzandolo, certo, ma insieme salvandolo dalla crisi del mondo antico; un programma di studi che trova perfetto riscontro nelle scelte operate dal Signore di Cesena per la sua «libreria».

Quell’Agostino che aveva saputo tramandare al futuro il patrimonio classico era davvero un buon modello per chi – come Novello – saprà costruire un capolavoro di conservazione e persistenza quale fu – lo vedremo – la biblioteca Malatestiana. Del resto Agostino fu icona di ogni umanesimo, a cominciare da quello petrarchesco dell’uomo *simul ante retroque prospiciens*. Del santo di Ippona Petrarca aveva copiato di sua mano almeno sette

codici. L'abbondanza di manoscritti agostiniani donati da Novello alla nascente biblioteca andrà in parte letta in questa luce. Non è un caso che molto Agostino si trovi anche nel cosiddetto 'canone di Parentucelli', stilato su richiesta di Cosimo de' Medici da Tomaso Parentucelli – il frate umanista che salirà al soglio pontificio col nome di Nicolò V, che assunse Lorenzo Valla come notaio e che sarà determinante per le sorti della futura biblioteca Vaticana – per descrivere «come aveva a stare una libreria» (così ne parlava, nella *Vita* a lui dedicata, un importante 'libraio' dei Medici, Vespasiano da Bisticci). Il canone era dunque, nelle intenzioni del suo autore, un elenco di libri 'indispensabili' a chi volesse fondare una biblioteca attenta agli *studia humanitatis* (l'espressione che darà il nome all'umanesimo compare qui per la prima volta). Un elenco di cui Malatesta Novello – che con i Medici aveva avuto diversi contatti epistolari finalizzati allo scambio di manoscritti – sembra aver tenuto decisamente conto.

Gerusalemme, Atene e Roma: tre lingue nel segno del latino

Quella di Novello è una «libreria» trilingue, in deciso anticipo rispetto ai collegi trilingui: «specchio istituzionale dell'ideale umanistico-rinascimentale del *vir trilinguis*, videro la luce solo nel secolo seguente, a partire dal 1518, quando fu aperto quello di Lovanio patrocinato da Erasmo»⁷. La biblioteca del Dominus conteneva dunque testi ebraici (se ne conservano sette codici), greci (quattordici; ma avrebbero dovuto essere molti di più, se un naufragio non avesse disperso un carico di libri proveniente da Costantinopoli) e latini. Nessun volgarizzamento, invece, perché è l'antico, non il moderno, che va conservato. Di 'moderno' ci sono però le recentissime – e a quel tempo già celebri – traduzioni umanistiche dal greco in latino, come quelle di Lorenzo Valla da Erodoto e Tucidide, quelle di Niccolò Perotti da Polibio, quelle di Poggio Bracciolini da Diodoro Siculo, quelle di Pier

Candido Decembrio da Appiano.

È il latino dunque a trionfare. Per conoscere Atene e Gerusalemme si passa per Roma e la sua lingua, come ci si può aspettare in una biblioteca umanistica. Proprio Lorenzo Valla, nelle *Elegantiae*, esaltava il ritorno al latino classico (*restitutio linguae Latinae*) e condannava la scolastica medievale, colpevole di aver frantumato quell'unità di *sapientia* ed *eloquentia* che era connaturata al mondo classico⁸. Il latino, tornato lingua della cultura europea, avrebbe potuto in tal modo – secondo il Valla – conoscere i fasti di un nuovo dominio più duraturo di quello politico-militare dell'antica Roma: «amisimus Romam, amisimus regnum atque dominatum... verum tamen per hunc splendidiorum dominatum in magna adhuc orbis parte regnamus⁹».

Un umanista di oggi, Alfonso Traina, ha scritto: «se la civiltà occidentale è stata sagomata da tre grandi civiltà antiche, la greca, la latina, l'ebraica, il tramite linguistico – che

non è solo formale, perché le categorie del pensiero e del linguaggio interagiscono – è stato il latino: dall'unità politica dell'impero romano a quella religiosa della cristianità medievale, dall'unità culturale dell'umanesimo a quella scientifica del mondo moderno»¹⁰. E a ragione R. Brague sottotitolava il suo *Il futuro dell'Occidente*¹¹ con il motto *Nel mondo romano la salvezza dell'Europa*, teorizzando l'insostituibile ruolo della «secondarietà» di Roma: «i Romani non hanno fatto che trasmettere [...]. Hanno portato la novità stessa. Hanno portato come nuovo ciò che per loro era antico. Hanno accettato di porsi *dopo* i Greci, e dopo gli Ebrei»¹². Il merito di avere compreso l'importanza del latino come chiave d'accesso all'immensa ricchezza culturale del mondo antico Malatesta Novello lo condivide certamente con gli altri umanisti. Sarebbe bello se chi ci amministra, se chi – a colpi di riforme economiche – decide le sorti della formazione dei giovani, della scuola, dell'università, potesse

condividere con Malatesta il merito di avere tradotto il messaggio degli umanisti in una politica culturale così efficace nel valorizzare e conservare quelli che oggi definiamo «Beni Culturali». Non ci stancheremo mai di richiamare le parole del compianto Giuseppe Pontiggia: «mai l'America se Roma fosse sorta nel Texas, si sarebbe comportata come fa la scuola italiana¹³». Come capire e far capire il nostro unico patrimonio artistico e culturale senza conoscere le lingue e le culture dell'antichità? Come non capire che qui è in gioco non solo il destino culturale del Paese, ma anche un'opportunità occupazionale per i giovani?

Alla domanda «perché i classici?», si dovrà rispondere non solo perché ci educano al pensiero plurale, non solo perché ci insegnano a parlare bene ma anche perché alla conoscenza della loro cultura e lingua è legata la conservazione stessa dei nostri beni culturali.

Un articolo della Costituzione ante litteram

Ma per garantire la conoscenza delle lingue, occorre garantire la presenza – oltre che di buoni libri (e nel testamento di Malatesta 100 ducati l'anno sono riservati proprio all'acquisto di libri e alle varie esigenze della biblioteca) – anche di buoni insegnanti e di bravi studenti; e garantire loro la possibilità e la continuità dello studio. E così scopriamo che nel 1455, solo un anno dopo l'inaugurazione della biblioteca, Malatesta Novello istituisce quella che oggi chiameremmo «borsa di studio»: dispone infatti che alcuni redditi provenienti dalla gestione di un mulino siano dedicati al mantenimento di un «magister in sacris doctus», cioè un professore di teologia, e soprattutto di dieci frati o, in assenza di frati, di giovani Cesenati bisognosi che vogliano studiare le Scritture nella nuova biblioteca: «in dicta domo et libraria valeant comode et abilius studere».

Fin troppo chiara e imperiosa la lezione che

viene a noi che ancora balbettiamo sull'articolo 34 della Costituzione, secondo il quale «i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno dritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Quando capiremo che la parola «meritocrazia» non è solo in rima, ma è in sintonia morale con la parola «democrazia»? Che il merito deve essere la bussola sulla quale un Paese civile deve orientare tutte le proprie scelte? Che i più bravi devono essere messi nelle condizioni di competere e primeggiare? Se in tutti i posti di responsabilità sedessero persone scelte in base al merito, noi oggi vedremmo un'altra Italia.

Cura maniacale e gelosia campanilistica

I libri sono le macchine di laboratorio degli umanisti: di ieri e di oggi. E anche questo il *Dominus* lo aveva capito. E aveva capito che importantissimo era curare queste macchine, rendendo i testi non solo belli e impre-

ziositi dalle miniature, ma anche ‘sani’, cioè il più possibile privi di errori di copiatura. E che questo processo di ‘cura del testo’, con il quale gli umanisti hanno fondato la disciplina che chiamiamo filologia («cura amorevole delle parole»), non fosse preso sottogamba dal *Dominus* ci è indirettamente confermato da un curioso aneddoto. Nel 1461, durante quello che fu forse uno dei primi inventari della libreria voluti dal Signore (inventari di cui dovevano farsi carico gli Anziani del Comune, dunque persone esterne al convento), fu rilevata l’assenza del *liber sermonum Sancti Augustini* dal pluteo corrispondente. Da una immediata verifica risultò che il volume si trovava a casa di Malatesta, per essere corretto: il Signore voleva evidentemente assistere personalmente a quel processo di cura del testo che noi filologi chiamiamo *emendatio*; soprattutto in questo caso, verrebbe da dire, visto che si trattava del ‘suo’ Agostino, anche se noi oggi sappiamo che quel manoscritto non conserva sermoni autenticamente agostiniani.

La gelosia del Signore per i suoi codici si trasformò nella gelosia di un'intera città. Alla morte di Malatesta, i Cesenati infatti chiesero al pontefice – che riprese il potere su Cesena – garanzie per la loro biblioteca. Fu così che nella bolla del 1466 che regolava i rapporti fra Cesena e l'amministrazione pontificia, papa Paolo II non dimenticò certo la Malatestiana e arrivò anzi a decretare la scomunica per chi avesse fatto uscire indebitamente i codici dalla biblioteca: «bibliotheca per quondam Malatestam Novellum [...] constructa volumus ut ibidem perpetuo existat, nec ex ea libri quomodolibet removenatur, emutentur, auferantur, alienentur, seu quomodolibet extrahantur sub pena excommunicationis late sententie». Tale gelosia nel custodire i libri e nel far sì che uscissero il meno possibile dalla loro 'casa' non si fermò neppure davanti a membri delle gerarchie ecclesiastiche. Quando, nel 1540, Alessandro Farnese pretese in prestito un codice delle orazioni di Cicerone, riuscì ad ottenerlo solo grazie all'intervento del pontefice

di allora – Paolo III – che fortunatamente era suo zio. Ma il consiglio del Comune fece rogare un atto notarile nel quale si lasciava traccia, scrive ancora Ortalli, «della violenza patita». Fin da allora germogliavano nella laica Cesena le foglioline dell'edera repubblicana! Ma forse l'aneddoto più significativo circa la maniacale cura non solo dei libri in quanto oggetti, ma dei testi in essi tramandati, risale al 1674 e ci racconta il ripristino del testo cancellato da una *rasura* (una 'abrasione') in un codice contenente la traduzione geronimiana del *Chronicon* di Eusebio, là dove si specificava la città di origine del primo poeta elegiaco, Cornelio Gallo. Il testo originario fu ristabilito non, come si potrebbe immaginare, nel chiuso di uno studiolo, ma, per così dire, a furor di popolo, ovvero alla presenza di un notaio che fungesse da «secretarius della illustrissima comunità cesenate»¹⁴, dei frati, di due laici, e di tre dotti: tutti a giurare sulla Bibbia che il testimone, in origine, leggeva *Foroliviensis*. C'è – in questa sorta di proces-

so' alla *rasura* (Ortalli parla di «rituale espiatorio») – un elemento di provincialità, ovvero la volontà di rivendicare origini romagnole per il primo degli elegiaci (in realtà oggi si pensa a Fréjus, non a Forlì, come luogo nascita di Gallo)? Forse, ma c'è anche una consapevolezza – forse impensabile ai nostri giorni in cui parole e testi sembrano così volatili – che le parole pesano, come pietre. E c'è, ancora, il legame di una città con i suoi libri.

Forse il Rettore dell'Alma Mater farebbe bene a non meravigliarsi se le sedi universitarie della Romagna cedono facilmente alle sirene dell'autonomia.

La grande scelta

Gioverà insistere sul merito più riconosciuto di Malatesta Novello, certamente quello che ha fatto della Malatestiana un caso unico al mondo, quello che l'ha resa prima biblioteca italiana iscritta al registro *Mémoire du monde*

dell'Unesco: la capacità di assicurare la conservazione nel tempo del patrimonio librario e della biblioteca stessa, una biblioteca «fondata e costruita in modo tale da consentire che ciò avvenisse», come ha scritto ancora Ortalli, che prosegue: «qui si dovrà parlare di scelte precise, non di casualità¹⁵».

L'unicità del caso Malatestiana ha origine da uno straordinario investimento della politica culturale del *Dominus* in questo – e in questo solo – particolare progetto. Certo, come altre biblioteche umanistiche, anche la Malatestiana si pone quale esempio di quel modello di biblioteca che Armando Petrucci ha efficacemente definito «di stato», indicandone non tanto lo statuto giuridico, quanto la funzione simbolica e rappresentativa del Signore. La biblioteca era un segno del Signore, e mai questa cosa è vera come nella Malatestiana in cui le insegne del 'principe' si trovano non solo nei manoscritti donati dal *Dominus*, ma quasi su ogni singolo arredo della «libreria». I testi – e la possibilità di studiarli – diventa-

no dunque segno della presenza di una forma di amministrazione che verrà poi indirizzata verso la comunità tutta. «Per come era nata e cresciuta, oltre che per la connotazione pubblica e «di stato» con cui si proponeva, era nella natura delle cose che dovesse diventare della comunità così come prima era stata del signore: *libraria domini*»¹⁶.

La 'gelosia' nel custodire il materiale librario si trasforma in realtà nella garanzia di sopravvivenza della biblioteca stessa. Garanzia che è assicurata da un accorgimento del tutto particolare. Malatesta decide infatti di affidare il controllo e la gestione della biblioteca non alla sede nella quale essa fu costruita, ovvero al convento di S. Francesco e ai suoi frati, ma al Comune. Con questo accorgimento, che fra l'altro fece della Malatestiana una delle prime biblioteche civiche in Italia, come notava già Augusto Campana, Malatesta riuscì a svincolare le sorti della Malatestiana da quelle della comunità conventuale. Cosa che ad esempio non accadde a un'altra biblioteca che abbiamo più

volte chiamata in causa, quella del convento domenicano di S. Marco a Firenze, che condìvise, in epoca napoleonica, la sorte del convento stesso e vide buona parte del suo patrimonio di libri disperso o trasferito alla Laurenziana.

Se è vero che a Cesena il ruolo di custode della biblioteca sarebbe stato per lungo tempo tradizionalmente assegnato ai frati – a cominciare dal primo, Francesco da Figline – è però anche vero che ogni volta il custode era nominato e stipendiato dal Comune, col quale si impegnava «de bene et diligenter custodiendo et salvando [...] libros». Ed era un impegno serio, se è vero che, nel 1496, la sparizione di due codici costò la destituzione del custode di allora. Al Comune, ancora, spettava il compito di curare l'edificio, di redigere l'inventario dei libri, e di controllare il prestito.

Fu forse anche tale legame, lo si diceva, a salvarla, all'arrivo delle truppe napoleoniche nel 1798, il momento più critico per la conservazione della biblioteca: la sala del

Nuti fu imbiancata e trasformata in dormitorio per le soldatesche e il refettorio dei frati convertito in stalla. Eppure plutei e codici furono tempestivamente messi in salvo e chiusi in un deposito: così, quando le acque si calmarono, le perdite si contavano sulle dita di una mano. La persistenza di un segno si apprezza meglio nei momenti di passaggio, nei traumi della storia: pensiamo di nuovo all'Agostino che muore assediato dai Vandali a Ippona, non prima però di avere messo in salvo i suoi libri, le sue biblioteche. Non prima di avere messo in salvo i classici.

E così a Cesena, nel primo scorcio del XIX secolo, e precisamente dal 1807, riusciva a nascere la vera e propria biblioteca comunale, anzi «comunitativa», secondo il nome dell'epoca, più bello perché ci parla non di una impersonale amministrazione ma di una comunità che prende su di sé, come aveva voluto Malatesta Novello, il controllo della sua biblioteca, della sua «casa dei libri»,

come la chiamava Renato Serra nell'*incipit* folgorante di un suo saggio (*Ringraziamento a una ballata di Paul Fort*). Quel Renato Serra che abbiamo visto menzionato da Augusto Campana nel saggio sulla storia della Malatestiana da cui abbiamo preso le mosse e che, come Campana, fu giovanissimo e orgogliosissimo direttore della biblioteca stessa, a partire dal 1909.

De nobis fabula narratur

E se oggi, dopo altri cent'anni e oltre, quando 150.000 volumi (a scaffale aperto, in deposito o appartenenti a fondi storici) hanno ormai preso posto accanto agli oltre 400 manoscritti conservati in quella «libreria di cui forse il Quattrocento non ha lasciato in nessun luogo la più bella, la più riposata e riposante, la più composta d'architettura, la più lieta di ombre e di pace» (per dirla ancora con Serra); se oggi, quando la diffusione dell'*e-book* fa sì che

il libro cartaceo si trovi ad affrontare ‘strettoie’ analoghe a quelle che – di fronte al diffondersi della stampa – spettarono alle pergamene dei manoscritti fatti copiare Malatesta Novello; se oggi il segno del Dominus ancora persiste e questa biblioteca, invece di ridurre i propri spazi, inaugura una sede non solo rinnovata ma ingrandita, e aperta – come lo è sempre stata, e come lo era nei desideri del Novello – a tutti i Cesenati e ai giovani studenti dell’Università, è perché la trasmissione di una lingua, di una cultura, di ogni scienza può nascere solo grazie a quel forte senso di responsabilità comunitaria evocata da Bacone – dalla «lampadoforia», e non dalla «tremula fiaccola del singolo».

È fin troppo evidente che questo racconto, di oltre sei secoli fa, parla di oggi e di noi. Antico e presente si riflettono, si intrecciano, si imparentano; così da poter dire, con l'*incipit* di un romanzo moderno, «ieri sarà quel che domani è stato»¹⁷. In particolare la lezione di Malatesta Novello ci soccorre consegnandoci una duplice eredi-

tà, che noi dobbiamo capitalizzare e aggiornare: quella di una *urbs* che si fa *civitas*, vale a dire di un insediamento che diviene comunità; e quella della cultura come valore primario e unico, che ci soccorre nell'uscire fuori da un incubo popolato – per dirla con Paul Ricoeur – dall' ipertrofia dei mezzi e dall'atrofia dei fini. Sì, ci soccorre nell'analizzare e nel chiamare col suo vero nome la conclamata 'crisi' dei nostri giorni: crisi che prima che economica è politica, e prima che politica è culturale. Di lì, dalla cultura dovrà ripartire qualunque tentativo, progetto, programma. A noi tutti il compito di un nuovo Rinascimento nel segno della formazione, dell'istruzione, della ricerca.
Della scuola.

Ivano Dionigi

*Magnifico Rettore
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna*

Note

- 1 Per alcune di quelle qui evocate, cf. *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini*, a c. di I. Dionigi, Milano, Bur-Rizzoli, 2002.
- 2 *Biblioteche della provincia di Forlì*, in *Tesori delle biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, a c. di D. Fava, Milano, Hoepli, 1932, 102.
- 3 *Ibid.*, 84.
- 4 G. Ortalli, *Malatestiana e dintorni. La cultura cesenate tra Malatesta Novello e il Valentino*, in *Storia di Cesena, II.2, Il Medioevo (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Vasina, Rimini, Ghigi, 1985, 129-165. È proprio da questa persistenza che vogliamo trarre qualche spunto di riflessione.
- 5 *La cultura premalatestiana e le origini della Biblioteca*, in A. Vasina (a c. di), *Storia di Cesena, II.2... cit.*, 126.
- 6 *La selezione della storia nella Biblioteca Malatestiana*, in *Il dono di Malatesta Novello. Atti del Convegno (Cesena 21-23 Marzo 2003)*, a c. di L. Righetti e D. Savoia, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006, 268.
- 7 Anna Pontani, *Per il catalogo dei manoscritti greci della Malatestiana*, in L. Righetti e D. Savoia, *op. cit.*, 512.
- 8 Vd. A. Buck, *L'eredità classica nelle letterature neolatine del Rinascimento*, trad. it., Brescia, Paideia, 1980, 30.

9 *In sex libros Elegantiarum praefatio*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli, Riccardi, 1952, p. 596.

10 A. Traina, *Latino perché? Latino per chi?*, in Id.-G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna, Pàtron Editore, 2007⁶, 431.

11 Trad. it., Milano, Rusconi, 1998.

12 *Ibid.*, 40 sg.

13 *La rimozione dei classici*, in *Di fronte ai classici*, cit., 182.

14 Ortalli, *op. cit.*, 141.

15 *Op. cit.*, 138.

16 G. Ortalli, *La Biblioteca Malatestiana: il Signore e la città*, in *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a c. di P.G. Pasini, S. Giorgio di Piano, Minerva, 2002, 49.

17 «Gestern will sein, was morgen gewesen ist», G. Grass, *L'incontro di Telate*, trad. it., Torino, Einaudi, 1982, 3.

*Finito di stampare nel mese di maggio 2014
presso Grafiche Damiani, Bologna.*